

PUBBLICITÀ

Magnesia

Pancia mia fatti tamburo

Lo spot della Magnesia Bisurata Aromatic non sappiamo decidere se sia più irritante o sorprendente. Di certo è originale l'idea acustica e visiva del giovanotto che fa di se stesso un tamburo per esaltare le virtù del prodotto. Sicuramente il signore in questione non ha affatto mai di stomaco. Ma forse la sua è una specie di danza rituale attorno al proprio ombelico. Comunica la stravaganza del metodo digestivo non fa pensare all'effetto benefico della magnesia che rimane legata a un'idea simpaticamente infantile della malattia. Per l'agenzia BMZ Italia lo spot è stato diretto dal regista Ambrogio Lo Giudice.

Barilla

Tomba nel cyber-sialom

Chissà se lo avete visto nella sua anteprima di passaggi nell'audience mostruosa del Festival di Sanremo. È scivolato via come un campione di sci. E infatti era Alberto Tomba nel ruolo di replicante interpretato nel nuovo spot Barilla. Da quel solo passaggio non ci siamo fatti nessuna idea. E perciò ora aspettiamo il replicante alle sue repliche. A partire da oggi comincia infatti la programmazione regolare dello spot che durerà 3 settimane. Lo studieremo bene insieme agli altri due soggetti: quello aereo per linea blu e quello che ha per testi moniali Cindy Crawford. Niente a che vedere con la vecchia immagine della pasta tutta casa e famiglia. Anche se l'agenzia rimane la stessa (Young e Rubicam) così come la casa di produzione (Filmaster). È cambiato infatti il direttore creativo (Maurizio D'Adda).

Rayban

Sotto il vestito gli occhiali

Ha debuttato il 1 marzo e non ci ha emozionato per niente. Si tratta di un bellissimo modello vestito alla maniera più giovanile. Qualcuno fuori campo gli chiede di fare a meno di tutto il superfluo. Lui comincia a spogliarsi e non esita a togliersi giubbotto, camicia, jeans e mutande. Si impunta però quando si tratta di togliersi gli occhiali (dei Rayban tondeggianti) che evidenziano temerariamente la bionera del sudore. L'idea è carina: la ritalizzazione resta ammiccante nonostante la esplicita volontà del regista Federico Bugna che in un comunicato stampa sostiene di aver puntato sull'effetto giocoso e non malizioso. Magari se il protagonista fosse stato un ragazzo un po' più normale e non un modello dalla bellezza troppo muscolare. L'effetto ironico sarebbe stato più diretto e simpatico. Così si rimane nel voyeurismo. Forse anche perché i prodotti non sono privi di storia e i Rayban hanno un passato esibizionistico (come armamento dei sambambini di trucco da memoria) non cancellabile di colpo con questo scherzo nudista. Agenzia Young e Rubicam. Casa di produzione BRW e Partners.

Sanna e Biasi

«Vita» e morte

Dio santo di pubblicità si parla davvero troppo. Segno che i creativi fanno un troppo bene il loro mestiere. Perfino Claudia Schiffer fa discutere posando per il fotografo Helmut Newton nei panni di padrona schiavista che minaccia con frustino una domestica ingnocchiata. Che schifo. Anche se il solito Oliviero Toscani sostiene invece che essendo Newton un ebreo la cosa va guardata da un punto di vista del tutto asirato. Mentre poi lo stesso Toscani si concede il gusto (o forse il sarcasmo) di censurare la Nike per aver stampato la scritta «Hit Positive» sotto l'immagine di uno sportivo che corre. Intanto oggi a Domenica in Gavino Sanna e Aldo Biasi sono nella omonima agenzia sono soci di Don Mazzi e presentano gli spot che hanno girato per il settimanale Vita Messaggi promozionali che non sono stati mandati in onda perché considerati troppo gradevoli dalle tv. Si tratta infatti di scene dolorosamente vere che per contrasto colpiscono il mondo finto della tv alla Castagna (o alla Domenica in un programma di pretestuosa fattualità nel quale ogni tanto si apre la finestra delle buone intenzioni).

IL LIBRO. «Ragazzi di malavita», l'inchiesta di Bianconi sulla Banda della Magliana



Le trasformazioni di Giovanni Tizani esponente della Banda della Magliana.

Riccardo Cesari Syncro

Storie di vite alla deriva

SANDRO ONOFRI

Poco tempo fa due studentesse che collaborano con un giornale di circoscrizione alla Magliana dove sono nato e cresciuto si lamentavano della cattiva fama che il nostro quartiere si è fatto dai tempi della nota «banda». Il loro desiderio di vedere riconosciuto un decoro borghese alle nostre strade era tale da portarle a nascondere per sé e se stesse lo stato di degrado in cui la Magliana sembra condannata ormai da decenni. La loro preoccupazione più grande non era di denunciare le mancanze e le speculazioni di cui il quartiere è stato oggetto ma piuttosto di sottolineare ingenuamente che «la Magliana non è il Bronx». Ho aggiunto un po' provocatoriamente che purtroppo non lo è. Perché è vero che il Bronx è massacrato dalla criminalità conosciuta dalla sporcizia e dalla decadenza di molti suoi edifici ma può almeno contare su quelle infrastrutture - ospedali, biblioteche, cinema, centri sportivi pubblici, persino teatri - che alla Magliana sono rimaste da sempre un sogno. Mai nessuno ha pensato di aprire un cinema nel nostro quartiere: mai una biblioteca. I ragazzini crescevano nei bar nelle sale da gioco, dirette sempre dagli schi fighi sempre fascisti protetti dai fascisti e spesso pure malavitosi. Ogni volta che il consiglio circoscrizionale si muoveva per affrontare il problema della criminalità nelle sale da biliardo (luoghi di spaccio di droga di scommesse clandestine «trovati» di bande) si presentavano solo i consiglieri comunisti e

quelli repubblicani di modo che non si poteva mai raggiungere il numero necessario a prendere alcuna decisione.

Storie di periferia

Un quartiere con una storia simile a una non storia non diversa da quella di molti altri quartieri di periferia non poteva che diventare famoso per episodi di cronaca nera. Altre borgate negli anni subito successivi alla guerra avevano già conosciuto la stessa gloria. Il Prenestino, il Tiburtino, il Tufello, il Trullo descritti e raccontati in romanzi come «Una vita violenta» di Pasolini e in film come «Accatone» e «Ladri di biciclette». Ma purtroppo la Magliana a differenza delle borgate «storiche» non aveva neanche conosciuto gli anni della solidarietà, quella condizione di diversità culturale che aveva dato un'identità assolutamente popolare a quei quartieri centrandone i rapporti interni e facendone dei piccoli universi in gran parte autonomi e autosufficienti. Quel pezzo di campagna piatta che da vale Marconi sparava elitari e ettari di canne e prati verso il mare invece esplose come un funicolo nel giro di pochi pochissimi anni a cavallo tra i Sessanta e i Settanta. In pieno boom economico con la puzza consumistica che già infettava le strade. Le borgate pasoliniane infatti avevano i loro odori iconici: minali di polvere di erba secca del sudore che esalava dalle canottiere degli operai al lavoro di sughi cucinati che «svaporavano dalle fi-

nestre aperte. Il quartiere massificato invece puzza, mischia gli odori dei rifiuti lasciati dai mercatini improvvisati, carni andate a male, broccioni e qualche pezzaccio di carne lanciato al miccio con quello delle pozzanghere perenni (anche nel mese di agosto spuntavano acquitrini fetenti) erano le fognature originarie troppo piccole a cui i palazzinari senza scrupoli avevano collegato abusivamente gli scarichi delle nuove costruzioni che trasudavano da sotto terra) e con quello del grasso davanti alle officine di meccanico che si aprivano a scadenza settimanale su tutti i marciapiedi. Le folle arrivate alla Magliana avevano già la fretta di diventare ricche: rotolavano sui giuristi senza potere controllarli, il tempo si aggrovigliava.

E proprio questo senso di tragedia sporca e di perfidia che trapela dal libro di Giovanni Bianconi appena uscito «Ragazzi di malavita» (Baldini & Castoldi lire 24.000) che racconta le famose gesta e i lochi traffici della famigerata «banda della Magliana». Una banda che non era una banda piuttosto un'atmosfera di anomia in cui regole antiche di umanità e lealtà e scrupoli morali si maceravano come un pezzo di carne in una botte di acido. Mi sbaglierò ma credo che ciò che ha mosso più profondamente Bianconi a raccontare la storia di questa banda, descrivendone non l'anima ma quel buco nero che sta al posto dell'anima, è stato quel filo misterioso che ha collegato in un'unica logica ferrea quella criminale a un mondo in cui invece era la casualità a cucire i

rapporti. Si diventava amici (anzi complici) o nemici per uno sgarbo o per vendicare uno sgarbo. L'amicizia era assicurata in base a un contratto di omertà si carpiavano segreti dei compagni in modo da assicurarsi il loro aiuto in caso di arresto col ricatto tacito che altrimenti si sarebbe spifferato alla polizia tutto quanto si conosceva.

Io me la ricordo bene la bella vita ostentata dai malandanti della zona la prepotenza con cui occupavano le strade intralcavano il traffico chiudevano e aprivano negozi. Ricordo le facce impaunte dei commercianti dopo avere ricevuto la visita di «quelli lì» che andavano a offrire la loro cara «protezione». E ricordo anche quei rapporti di violenta possessione fra i duri e le loro donne che Bianconi mette giustamente in risalto nella sua ricostruzione. Erano lotte e botte che le ragazze prendevano senza protestare quasi mai legate ai loro uomini da attrazione fisica e da paura. La paura faceva parte dell'amore. La ferocia di lui aumentava il suo fascino. Era solo la gelosia cioè la dipendenza al massimo grado a portarle alla ribellione.

La gelosia e il vittimismo

È stata la gelosia infatti a creare le prime falle in quella roccia di omertà che legava gli esponenti della banda con le loro donne sempre pronte a negare di conoscere cosa facessero i loro uomini a esaltare l'onestà, la correttezza, l'attaccamento alla famiglia, sempre pronti a gettarsi in commedie di piccolo vittimismo.

Ma se si sa ha intrecciato i suoi crimini con alcune delle azioni di cronaca più tragiche degli ultimi anni. Franco Giuseppucci Maurizio Abbato Dario Abbucci hanno legato i loro nomi con ambienti della Nuova Camorra Organizzata con Cosa Nostra (con Pippo Calò in particolare) con i servizi segreti devoti con la P2 e con nomi di spicco del terrorismo nero Aldo Semerari Alessandro Alibrandi Massimo Carminati Cristiano e Valeno Fioravanti. Il giudice Libero Mancuso ha definito la banda come «il luogo nel quale l'antistato consuma tutto il suo potenziale eversivo e antagonista per diventare esso stesso attraverso una serie di passaggi mediati di appalti operativi e ideativi «istituzione sistema» che si arroga il diritto di eliminare tutte le sue variabili impazzite di proteggere tutti coloro che operano all'interno delle proprie finalità». Ma giustamente come sostiene Bianconi (e mi sembra che tale assunto sia il motivo più profondo del suo lavoro) non si può capire un fenomeno così complesso e anomalo come questo di malavitosi di quartiere che entrano in contatto con la grande criminalità mafiosa e politica se non si viene presente l'ambiente in cui tutto questo è stato possibile: la mancanza total di prospettive. L'abbandono il dimenticatoio in cui ci si sente immersi e che si trasforma in un perfetto nascondiglio. E successo alla Magliana ma può succedere in qualsiasi altra periferia urbana tutte scaguratamente uguali esaltate in quella falsa libertà che regala l'essere dimenticati.

L'INTERVISTA. George Doves Green, autore del thriller-rivelazione che diventerà un film

Un «giurato» alla ricerca del terrore perduto

ANTONELLA FIORI

MILANO Più cattivo di Hannibal Lecter. Indimenticabile protagonista de «Il silenzio degli innocenti». Più «innocente» di tutti i cattivi che abbiamo incontrato nella recente letteratura thriller americana incapace di riflettere sul suo male perché tutto il Male lo attraeva cristallinamente. È Vincent The Teacher il Maestro protagonista de «Il giurato» romanzo dello scrittore americano George Doves Green definito da uno specialista di legal thriller come Scott Turow «libro di ragguardevole tensione». Un romanzo che adesso esce anche in Italia (Baldini & Castoldi pp. 323-28.000) e in cui risalta nello stile la narrazione a una dimensione. Tutti i verbi rigorosamente al presente, nessun flashback. E poi la nitidezza della scrittura (avvertenza al lettore si faccia forza e superi le prime cento pagine allora comincerà a provare «vorrà la goduria» del terrore) esemplare e tratta come una sceneggiatura.

Detto fatto. Per «Il giurato» è già pronta la riduzione cinematografica. La Columbia Picture ha pagato un milione e mezzo di dollari per i diritti ingaggiando per la realizzazione del film uno sceneggiatore come Ted Talley lo stesso de «Il silenzio degli innocenti» il regista inglese Mike Newell (ultimo suo la vortice «Quattro matrimoni e un funerale») e due attori come Alec Baldwin e Demi Moore che interpreteranno i ruoli del carnefice il malvagio e seducente Vincent e della sua vittima Annie la donna da cui prende avvio la vicenda. Annie, tastierista per sopravvissute scultore di scatolette tattili. La nota madre di Oliver bambino appassionato di disegno al computer nel romanzo è «la donna scelta due volte» come giurata in un processo di mafia prima e da Vincent il Maestro braccio destro del capo dell'organizzazione imputato al processo poi. Tra tutti i giurati è lei per il Maestro la più adatta la

più forte. L'unica che può ribaltare il verdetto della giuria con il non colpevole che assolverà il capomafia. La minaccia è la più classica. Suo figlio non tornerà a meno che il compito che le è stato assegnato.

George Doves Green in Italia in occasione della presentazione del romanzo spiega: «Per «Il giurato» ho preso spunto da una storia di cronaca letta sul New York Times. In America oggi tutto quello che riguarda i processi è assolutamente trasparente sono trasmessi in tv. L'unica parte segreta riguarda la giuria. Ed era quello che mi interessava mostrare, il lato nascosto del processo».

Il romanzo si svolge tutto intorno al duello psicologico tra Annie e Vincent un duello fatto di cedimenti di seduzione e di ribellione una sfida che ricorda quella tra la giovane detective Claire Sterling e il dottor Lecter ne «Il silenzio degli innocenti». Infatti Doves Green quarantenne single fissa da chi-

ta mista rock più che da professionista della scrittura considera Tom Hanks uno dei suoi maestri più di Scott Turow e Stephen King.

Difficile invece trovare una catalogazione per Vincent il «cattivo» Maestro del quale non conosciamo la storia passata e che non ha nessun tratto che giustifichi l'abisso della sua malvagità (diversa mente da Hannibal Lecter). Vincent piuttosto si appare come un malvagio metafisico che vive il presente senza nessuno schermo ispirato dalla semplicità e dalla trasparenza taoista. «Il male insalza quando è trasparente» dice Doves Green - quella di Vincent è una trasparenza perversa. Lui è completamente cieco a quello che veramente è. E questo lo rende seducente. La sua gentilezza la sua bellezza sono altre qualità che attraggono tutti verso di lui. Ma questo non toglie niente a ciò che lui rappresenta.

Dall'altra parte ci sono le vittime, personaggi come Annie o Slavko il detective torturato dal Maestro in

una scena raggelante che ricorda American Psycho. Vincent crede di conoscere l'architettura dell'universo. Annie e Slavko sono persone che nella vita vedono solo con fusione. Annie né si pone il quesito se chi s'ama perché amato dal mondo. Devo dire che questa gente confusa che ha davanti a sé solo lo scopo del sopravvivere è quella a cui va la mia simpatia».

Doves Green spiega di avere un'idea della letteratura molto «americana». Scrivo di tutto quello che mi tocca il cuore. Tuttavia sono convinto che la forma più alta la forma massiva di letteratura sia il thriller da Edgar Allan Poe a Dostoevski. Per me non si tratta di un genere come forse pensate voi in Europa ma della forma migliore per raccontare una storia. Un thriller come una poesia funziona solo se funziona la struttura. Ne «Il giurato» perché fosse perfetta ho lavorato tantissimo. Alla fine spero che l'effetto si veda. Che ogni pagina conduca alla seguente come una freccia al bersaglio».

Il convegno Sui Grandi Uffizi è battaglia

DALLA NOSTRA REDAZIONE

STEFANO MILIANI

FIRENZE Mancano poco più di mille giorni al Duemila. Ebbene dico che i Grandi Uffizi vanno realizzati entro tre anni. Si lancia in questa dichiarazione il ministro per i beni culturali Antonio Paolucci intervenendo davanti all'udito no che affolla Palazzo Medici Riccardi per il convegno sul progetto dei Grandi Uffizi imbastito con pieno merito dall'associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli. A differenza di tanti simposi di accademi- mi le due giornate hanno aperto il coperchio su un'alta temperatura emotiva e intellettuale tra gli studiosi e i funzionari dei beni culturali. Perché se nessuno mette in discussione l'idea di vedere triplicare gli spazi (dei servizi ora decisa merite carenti ed espositivi) del principale museo fiorentino divergono invece le opinioni sulla strada per arrivare alla meta e sui mezzi necessari per gestire la Galleria in versione ampliata. Tanto per non girare intorno alle parole l'autonomia degli Uffizi è l'argomento che più brucia. Non è una discussione accademica. Un sintetico disegno di legge di Paolucci scopre alcuni complessi museali italiani dalle rispettive soprintendenze ed è già nel cassetto di Lamberto Dini che lo prenderà in mano in settimana.

È una bozza di legge su quattro sistemi museali italiani che per numero di visitatori e per la loro storia a perché rappresentino diverse culture storiche italiane. Includono un governo differenziato spiega Paolucci. I diretti interessati sono la Pinacoteca di Brera a Milano gli Uffizi la Galleria Borghese la Galleria nazionale di arte antica e la Galleria di Palazzo Spada a Roma (sulle ceneri delle collezioni papali e cardinalizie) il museo Capodimonte insieme al Palazzo Reale e a Sant'Elmo a Napoli (quali eredità delle raccolte borboniche). «La bozza li equipara agli istituti centrali», dice Paolucci - «ma si può immaginare un passaggio ulteriore verso una struttura autonoma. Sono teste di ponte però per l'intero sistema museale italiano e spero di rastrellare i fondi necessari». Paolucci si dice disposto a ripiegare sullo strumento del decreto ministeriale solo se ci saranno manovre dilatorie mentre Luigi Berlinguer avverte che se necessario il gruppo progressista proporrà degli emendamenti per osare ancora di più. Secondo Pietro Petrarola soprintendente di Milano «il riferimento alla gestione amministrativa contabile degli istituti centrali è un piccolo passo verso la direzione giusta» mentre il direttore dell'Istituto centrale del restauro Michele Cordaro spezza un'altra lancia a favore di Paolucci e ritiene che se l'idea passa i responsabili dei musei prescelti sapendo quanto incassano e quanto possono spendere potranno fornire servizi e accessori migliori.

Ma è sugli Uffizi che si registrano gli umori più caldi. Cristina Acidini soprintendente regionale ai beni artistici di Firenze da quando Paolucci è ministro non è contraria all'autonomia della Galleria ma invita ad essere cauti. «Sul piano culturale l'autonomia rischia di congelare le raccolte degli Uffizi mentre il patrimonio artistico delle gallerie fiorentine è un insieme fluido che ha avuto attraverso scambi continui una mobilità che ha reso con venzionale e transitoria qualunque spartizione». Giorgio Bonsanti soprintendente dell'Opificio delle pietre dure ribadisce il concetto e mette in luce «l'interdipendenza» degli Uffizi con gli altri musei fiorentini e con lo stesso territorio. Un'autonomia di gestione dell'Galleria è possibile ma stabilire quali saranno i dipinti degli Uffizi sarà cosa improba. Tanto più che per esempio Uffizi Pitture Accademie e Napoli prevedono un sistema integrato di musei diversi curiosamente isolati gli Uffizi non tenendo conto del contesto storico artistico in cui si sono consolidate le collezioni medicee.

Paolucci di fronte ai dubbi e alle perplessità ammicca. Capisco le obiezioni il problema esiste e va risolto. Non si possono immaginare nuovi Uffizi come un sistema isolato sarebbe un suicidio. D'altra parte resto uno strenuo difensore del primato della soprintendenza. Ma la strada è stata imboccata. La farei Paolucci è in inoppugnabile per correnti d'uno in fondo.